



◆ Il leader del Polo e il Senatùr suggellano l'intesa intervenendo assieme a un convegno dei giovani costruttori edili del Veneto

## Berlusconi e Bossi di nuovo insieme: «È per i nostri figli»

I due sul palco a Verona dopo 5 anni di insulti  
Il Cavaliere: «Non possiamo più sbagliare»

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA Berlusconi: «Io e Bossi ci siamo guardati a lungo negli occhi». E...? «Abbiamo capito che non possiamo più permetterci di sbagliare. Perderemo ogni credibilità. Lui tiene quattro figli, io cinque: a loro vogliamo lasciare un'immagine di persone serie che non cambiano parola».

Bossi: «Non penso, non credo proprio che ci saranno i problemi del passato. Se non riuscissimo neanche stavolta, la gente non ci darebbe più il minimo consenso. Questa volta ce la faremo. Vinceremo le prossime regionali. Tornerà la speranza nella gente. Si supererà l'indifferenza...».

Applausi. Eccoli, i due divorziati in procinto di risposarsi, alla prima uscita pubblica in comune: Verona, convegno dei giovani costruttori edili, come dice Silvio «gente che ama il mattone come me: è un ritorno a casa».

Peccato che, nemesi storica, ci sia lo sciopero delle tv.

Arrivano divisi, i due, si chiudono in un salottino, ci restano ore a confabulare. Con Bossi c'è anche Erminio Obelix Boso: un uomo che ha speso gli ultimi cinque anni della sua vita a ricostruire gli intrecci tra Berlusconi e Cosa Nostra. Altri tempi. Di che si parla, nel salottino? I cronisti più smalzati captano il dialoghetto introduttivo. Un piccolo capolavoro.

Berlusconi a Bossi: «Stamattina il giardiniere mi ha detto che nel mio parco sono spuntati i primi crochi. Peccato, non ho avuto il tempo di andarli a vedere». Bossi a Berlusconi: «Eh, la politica esige sacrifici!». Berlusconi: «Se non mi fossi impegnato in politica, oggi sarei nei mari del sud. O forse mi sarei fatto costruire una spiaggia ad Arcore...».

La platea rugmeggia, li vuole. Eccoli. Assieme. Strette di mano, sorrisi, posti accanto in prima fila. In prima fila, già seduto, c'è anche Fabrizio Comencini, l'ex leghista nemico giurato di Bossi. Ancora oggi l'Umberto lo guarda e brontola: «Gli uomini senza parola valgono zero». Il servizio d'ordine cerca di far spostare Comencini. Lui si aggrappa alla sedia: «Io non mi muovo». Due persone fanno da cuscinetto tra lui e il Senatùr.

Insomma: il succo della giornata sta tutto nella vicinanza fisica e

pubblica dei due leader. Che cercano soprattutto di rassicurare la platea sulla fondatezza dell'amore rispuntato. Dice Bossi: «La speranza del cambiamento ha potuto ricongiungersi. Il deficit politico è superato. Saremo il motore politico del cambiamento. C'è l'accordo, c'è il progetto, sono condivisi senza sotterfugi. Mi pare possibile; altre volte ero meno ottimista. Si impara crescendo».

Non nomina mai la Padania. È vestito di grigio scuro, scarpe scamosciate, camicia di un verde pistellino prematuro, cravatta rosso-gialla, fazzoletto verde nel taschino. Ehi, che eleganza! «Cosa credete, ho anch'io qualche vestito».

Berlusconi fa l'autocritica: «Il 1994 fu un miracolo cui arrivammo senza avere potuto prepararci. Non ci fu tempo, né esperienza. Adesso siamo maturati. Anch'io sono maturato sul federalismo: nel 1994 non ne avevo una percezione

così approfondita. Oggi sono convinto. Questa volta l'accordo politico terrà».

Resterebbe quel piccolo dettaglio dei radicali. Mah. Berlusconi, pragmatico: «C'è una legge maggioritaria, con

la quale io ero d'accordo nel 1994 e adesso non più dopo averne visto gli effetti, comunque esiste... Bisogna essere concreti. Senza realismo non si fa politica. È una semplice questione di buon senso. I cattolici protestano? Casini dovrebbe ricordare che nel 1996 è stato eletto anche coi voti radicali». Bossi diventa possibilista, dopo gli attacchi degli ultimi giorni: «Per me i radicali restano la cultura della morte. D'altra parte anche il maggioritario ha le sue esigenze...».

E via. Berlusconi sale sulla Mercedes blindata, un segretario-matador lo avvolge abilmente in un tabarro, partono verso l'elicottero. Bossi monta sulla sua Thema che ha ancora i bollini padani sulla targa. Aurelio, il fedelissimo autista - «sono un accessorio della macchina del capo» - è vestito di verde: «Adesso saremo anche uguali a quelli», è guata lo staff di Berlusconi, «ma non tradisco le mie origi-

La stretta di mano tra Bossi e Berlusconi; sotto il leader di Fi con Galan presidente della Regione Veneto



ni». Bossi ha una fiaccolata a Padova. Berlusconi una «convensión» a Mestre. Attacca Cacciari, che i suoi sondaggi danno in salita: «È un uomo che sa dire il nulla in maniera straordinaria». Si lamenta, soprattutto ed ovviamente, della legge sulla par-condicio. Ma qua è il suo alleato, un micidiale Vittorio Sgarbi, che tiene banco: «francamente, Berlusconi fa spot di merda. E l'amore qua, e l'odio là... Anche i suoi non ne possono più. Berlusconi vincerà perché ha dalla sua il fattore culo: gli hanno impedito con quella legge di fare troppi spot».

E a modo suo prevede la vittoria anche di Giancarlo Galan, il presidente uscente del Veneto: «Galan è come Mike Bongiorno. Gli piace la gnocca, va in barca, intorta le ragazze, non disturba, non parla italiano, non parla veneto, non parla proprio... Agli elettori non si devono dire troppe cose, e così...».

IN PRIMO PIANO

## Silvio e Umberto, via al «patto d'asfalto»

DALL'INVIATO

VERONA C'erano una volta, gli assi di ferro e d'acciaio. Adesso Berlusconi e Bossi hanno stretto il patto d'asfalto: il B&B, a due corsie; B-B-B se si aggiungeranno i radicali. Primo risultato della nuova alleanza è una proposta di legge, materialmente redatta da Giulio Tremonti, firmata dai due leaders di Polo e Lega, per rendere no-limits la costruzione di grandi infrastrutture in Italia. È questa che sono venuti ad illustrare alla platea veronese dei giovani costruttori.

Idea semplice: l'Italia ha bisogno di autostrade, ponti, porti, aree industriali strategiche? Sì. Ci sono privati disposti a finanziarle? Sì. Cosa le ostacola? I mille vincoli di legge, la burocrazia, le valutazioni ambientali...

Dunque. Articolo unico, in pochi commi. Primo: si introduce «un regime giuridico speciale per la realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti industriali qualificati come strategici dalla legge finanziaria di ciascun anno». Secondo: gli interventi «strategici» sono proposti al

governo dalle regioni, assieme al piano di finanziamento privato. Terzo: la qualifica di «strategico», a questo punto, «sostituisce ad ogni effetto tutte le concessioni, autorizzazioni, nulla osta, atti di assenso, controlli e simili attualmente previsti dall'ordinamento».

Accidenti. Un bel via libera. Ad un'autostrada proposta da privati, per dire, non resterebbe che rispettare le norme comunitarie e quelle del codice penale, nient'altro, per essere realizzata.

La relazione che accompagna la proposta di legge parla di porti, aeroporti, ponti, aree industriali, strade e corridoi informatici (e le ferrovie? Neanche un accenno). Ma i promotori vanno a parare esclusivamente sulle strade. «Come primo progetto, noi vorremmo partire con le strade», dice Bossi. «Occorrono innanzitutto strade», insiste Berlusconi: «Ma sapete che in Italia c'è un chilometro di strade ogni chilometro quadrato di territorio?». Sarà poco?

Comunque: a quali interventi pensano? La relazione alla legge li enumera accuratamente. Asse nord-sud, «dal traforo dello Spluga al pon-

te di Messina»; raddoppio della Bologna-Firenze, riqualificazione della Salerno-Reggio Calabria e sua prosecuzione «fino al ponte sullo stretto di Messina». Asse Barcellona-est Europa: traforo autostradale tra le valli di Stura e Tinea, prosecuzione per Genova-Piacenza-Trieste ed oltre. Interventi locali: pedemontane lombarda e veneta, «passante» di Mestre. Ci sono divergenze fondamentali con le priorità del governo. Ma la vera frattura è nei meccanismi.

Giulio Tremonti li spiega così: «La legittimità politica e giuridica dell'opera è nell'opera in sé. Tutte le altre leggi causa di ostacolo vengono sistematicamente disapplicate». Finanziamenti privati, però col peso degli interessi a carico dello stato. Dice: «È evidente il carattere dell'autorità. Ma non esistono altri strumenti».

E l'ambiente? Tutelatissimo, giura l'economista azzurro, tenace propugnatore del «Polo-Nord»: «Il blocco in coda inquina enormemente più del movimento. La circolazione di veicoli esplosa nella rete viaria ordinaria, nei centri storici, nel verde residuo, è molto più devastante della concentrazione del traffico su di un solo asse autostradale».

Conclusione di Tremonti: «Le strade le deve fare l'economia. La politica ha un solo dovere: quello di tirarsi indietro e togliere i blocchi». Cita Kant: «Il sovrano chiede al mercante: "Cosa posso fare per voi?" Il mercante risponde: "Maestà, dateci moneta buona e strade sicure, al resto penseremo noi"». Berlusconi, nella parte del sovrano, si sente già calato. «Le grandi opere segnano la storia di un paese. Chi le realizza sarà ricordato. Il governo che noi faremo è pronto a realizzarle».

Bossi elogia il professor Tremonti: «Sei stato perfetto, assolutamente perfetto. Hai avuto perfino tocchi di poesia. Citando Kant parevi... parevi... parevi Shakespeare, eccoli». Tremonti elogia Bossi: «È l'unico politico italiano che parla di visioni... Ricordo un viaggio in aereo con lui, passato parlando di bioetica». Ed ai giornalisti: «Quell'articolo che ho scritto, coi concetti di Atlantide e Lucifero... Lui, me li ha ispirati».

M.S.

## Bobo Craxi attacca la Procura di Milano

«Faremo tutto ciò che è necessario per dimenticare e, se possibile, per punire chi è venuto meno ai propri principi». Lo ha detto, attorniato dai giornalisti, Bobo Craxi al termine della cerimonia religiosa alla basilica di Sant'Ambragio per commemorare il padre Bettino. «Quella di Milano - ha spiegato - è una procura che ha agito per scopi politici, si è comportata in modo disumano e di questo i magistrati rispondono alla loro coscienza. Tutto ciò che faremo in futuro, lo faremo perché lo dobbiamo anche ai cittadini che credono che la giustizia debba sempre avere un fondo di umanità».

A un mese dalla scomparsa di Bettino Craxi, ha aggiunto Bobo, «diciamo ad alta voce che sono state commesse nei suoi confronti, nell'inchiesta Mani Pulite e dopo, quando gli fu impedito in qualche modo di tornare in Italia per curarsi, delle grandi ingiustizie, in qualche caso cattiverie imperdonabili. Stiamo valutando se il comportamento di questi giudici sia compatibile con le norme che regolano la legislazione sui diritti umani. Circolano per il nostro Paese, a piede libero,

omicidi di 70 persone, e all'ex capo del governo più lungo della Repubblica è stato impedito il ricovero in ospedale. Questa è una vera vergogna. Non hanno dimostrato umanità, si sono voluti concentrare su un uomo che ha dato molto a questo Paese, che ha ricevuto meno di quanto non abbia dato». Ricorrerete alla corte europea? gli è stato chiesto. «Alla corte di Strasburgo - ha risposto il figlio del leader socialista - abbiamo tre ricorsi. Ma valuteremo se in questo caso specifico (il mancato ritorno in Italia per le cure, ndr) sono state violate una o più norme. È un problema di giustizia che riguarda la memoria di Bettino Craxi, e c'è un problema di rivalutare la sua figura e la sua opera politica». Dovrebbe farsene carico anche lo Sdi di Boselli? è stato chiesto ancora. «Se la famiglia socialista volesse farsene carico - è stata la risposta -, se intendesse in questa occasione dimostrare senso di appartenenza alla propria storia, farebbe un'opera grandissima. Per riallacciare questo filo della diaspora ci vuole però più tempo di una settimana o di un mese, o di una elezione regionale. L'importante è che su questo tutti ci si debba sentire impegnati». (Ansa)

DIETRO IL FATTO

## DESTRA, UN PROGRAMMA MINIMO NON PRODUCE GRANDI RIFORME

ENZO ROGGI

Tra i grandi paesi di testa dell'Unione Europea, solo due ormai presentano un modello politico bipolare senza segni di crisi, e sono la Gran Bretagna e la Francia. Gli altri due - Germania e Italia - sono alle prese, il primo con un minaccioso collasso del pilastro moderato, e il secondo con una pericolosa sindrome dissociativa e confusionaria, e con una anacronistica assenza di regole. La crisi politica tedesca e la crisi di modello italiana appaiono, finora, sdrammatizzate dal fatto che le rispettive economie tirano e che le tensioni sociali sono al di sotto del livello di allarme. Ma ben si sa che la dismetria tra salute politica e salute sociale, prima o poi, può sfociare in un pericoloso degrado del sistema-nazione.

Su questo sfondo si scrivono le manovre del mondo politico italiano in vista delle elezioni regionali e dei referendum. Il sommovimento più vistoso è quello che si verifica - su iniziativa di Berlusconi - nel fronte di centro-destra dove il tentativo è di agglutinare in uno schieramento elettorale forze e debolezze per definizione incompatibili: da Rauti a Bossi, dai cattolici alla Buttiglione ai «libertini» alla Pannella. Anche prescindendo dalla conclusione operativa del tentativo, il fenomeno va considerato in sé stesso perché ci parla di uno stravolgimento di quelli che si pensava fossero i principi di una democrazia liberale. Le reazioni stupite degli osservatori indipendenti e i mugugni di buona parte delle stesse forze coinvolte hanno indotto il

promotore a sistematizzare, in una sorta di manifesto-appello apparso sul giornale di famiglia, una vera e propria nuova teoria statale-politica (nuova in questo decennio, ma con radici nella stagione di De Pretis). L'ideologia è di convocare muratori di ogni etnia politico-ideologica (esclusi i «comunisti») per edificare la «Casa delle libertà», un condominio di separati guidati dall'unica mano dell'amministratore a vita. Vediamo su quali fondamenta dovrebbe poggiare un tale edificio.

Primo. Le forze partecipanti dovrebbero impegnarsi in una «piattaforma di convergenza» tale da «dare voce alla maggioranza degli italiani» che rifiutano il potere della sinistra. Con questa formula si risolve il problema italiano che consiste

nel fatto che non esiste nessun Polo che abbia la «maggioranza degli italiani». E siccome, quando un problema è irrisolvibile lo si scavalca, senza preoccuparsi di che cosa accadrà il giorno dopo, ecco che si elimina il basilare fattore democratico della maggioranza politica col fattore affaristico della maggioranza numerica.

Secondo. Il condominio, non potendo esprimere la ben che minima coerenza e compattezza interna, dovrebbe darsi un «programma minimo» lasciando invariate le rispettive differenze fondamentali. Qui rifugge l'ideologia dello stare insieme a livello minimo quale fu praticata, con l'esito che tutti conoscono, dal pentapartito. Ma, al di là di questo misero machiavellismo, si pone la questione: come conciliare il carattere «minimo» del programma con la dichiarata ambizione di promuovere grandi riforme, anzi una «grande rivoluzione liberale e federalista»? Ecco una nuova categoria politica: la rivoluzione minima!

Terzo. Se il programma è «minimo» e anzi «limitato», che cosa fare di tutte le altre e grosse questioni «che dividono» (tipo: maggioritario contro proporzionalismo, bipolarismo contro neo-centrismo neo-democristiano, statalismo contro devolution, privatizzazione di sanità, pensioni e scuola contro «visione cavouriana», antimonalismo contro tirannia mediatica, corporativismo contro liberi licenziamenti, antiamericanismo contro globalizzazione, ecc.)? Qui Berlusconi raggiunge un apice teorico: «C'è tutto lo spa-

zio per un contrasto dialettico e, se necessario, per la formazione di diverse maggioranze parlamentari». Ecco il modello: governo «minimo» e casino parlamentare; uniti nell'esecutivo e allo stato brado in Parlamento; tutti insieme contro i «comunisti» ma ognuno per conto suo nelle questioni maggiori: una volta vince Berlusconi e un'altra la Bonino, una volta Fini e un'altra Bossi, ma mai (o quasi) tutti insieme. Governo fisso, maggioranze variabili col supporto di un arcigno monopolio televisivo e, all'occorrenza, di voti «comunisti» in Parlamento.

Quarto. Teorizzata così una casa della libertà come generale libera uscita, non resta che istaurare la garanzia, anzi il garante della generale sopravvivenza. E chi può essere se non lo

stesso Berlusconi? A questo progetto - dice - «sento di dover legare il mio ruolo di guida e di garanzia politica». E tutti gli altri? Portatori d'acqua, sudditi «garantiti». Fini rinuncerà al referendum anti-proporzionale? Casini all'intangibilità della vita fin dal suo concepimento? Bossi al sogno della Padania-Carinzia? Bonino all'anti-proibizionismo? Ma conta che ci sia un potente come «guida e garanzia».

Poi ci si arrabbia perché D'Alema teme un allontanamento dall'Europa. Ma quella affermazione del premier era semplicemente generosa: alla maniera della nuova teoria berlusconiana ci si allontana da ogni e qualsiasi paese democratico, collocato in ogni e qualsiasi latitudine del Pianeta.

